

Attraversare i confini tra umano e natura: nel corpo della città selvatica

Sara Basso

Dipartimento di Ingegneria e Architettura, Università degli Studi di Trieste, Italia
sara.basso@dia.units.it

La città selvatica. Paesaggi urbani contemporanei,
Libria, Melfi, 2019

A cura di: Annalisa Metta e Maria Livia Olivetti
Con contributi di: Eleonora Ambrosio, Paolo Camilletti,
Gianni Celestini, Daniela Colafranceschi, Isotta Cortesi,
Fabio Di Carlo, Andrea Filpa, Teresa Gali-Izard, Mathieu Gontier,
Annalisa Metta, Luca Molinari, Lucia Nucci, Maria Livia Olivetti,
Franco Panzini, Gabriele Paolinelli, Laura Zampieri

Città selvatica. Paesaggi urbani contemporanei ci parla della città attraverso la natura. Non più parco o giardino, né terzo paesaggio, né campagna (urbana), la natura di cui ci raccontano Annalisa Metta e Maria Livia Olivetti, insieme agli altri autori del volume, ha una forma diversa e, per questo, da indagare. L'emergere e l'affermarsi della questione ambientale in questi anni si sono accompagnati ad una riformulazione del discorso sul paesaggio. Con una implicita e complice convergenza di interessi è stato accolto, anche da punti di vista disciplinarmente molto diversi, lo scivolamento, non solo semantico, dal concetto di 'paesaggio' a quello di 'natura'. La 'natura' nelle sue forme e declinazioni visibilmente più concrete, è divenuta filtro attraverso cui traguardare percorsi di indagine e riflessioni sul nostro futuro. Ad essere evidente è, in particolare, una spiccata e forse non casuale attenzione verso una dimensione primigenia che attrae e inquieta allo stesso tempo: *selva, foresta, selvatico, wilderness*, per citarne alcune, sono parole ricorrenti, ma anche metafore attraverso cui restituiamo descrizioni del mondo in cui si riversano le nostre ansie e paure. Gli indizi di questa sempre più diffusa attenzione non sono pochi. Ci affascina racconti di città rilette attraverso la lente del 'selvatico', ancor più evidente nell'epoca della pandemia quando lo spazio urbano è divenuto terra di nuova conquista per animali e piante; mentre nel

nostro incidere riconosciamo come nuovi 'maestri' filosofi, botanici, scienziati, il cui invito a riscoprire benefici e virtù del mondo vegetale ammalia e risveglia la nostra coscienza ecologica, se non etica. Accogliamo così senza troppa sorpresa, anzi con speranza, l'idea che 'strategie di forestazione' possano essere alla base di nuove architetture, ma anche del ridisegno delle nostre città. Un nutrito insieme di riflessioni delinea così un campo di ricerca non completamente nuovo, ma con inedite opportunità per riconsiderare criticamente l'antico, e ormai anacronistico, dualismo città-natura.

Città selvatica. Paesaggi urbani contemporanei si inserisce in questo campo di indagine e progetto, consegnando importanti riferimenti a chi si occupa della città contemporanea e delle sue trasformazioni. Le ragioni dell'interesse e dell'utilità di questa riflessione corale non sono poche.

Osservato nella sua forma testuale, questo libro ha il pregio di comporre in modo attento e rigoroso un discorso sulla città selvatica dandogli un ordine senza però irrigidirne troppo i confini. Lo fa, piuttosto, indicandoci alcune coordinate per orientarci nella comprensione dei fenomeni urbani in cui si riflette questa fertile categoria interpretativa, lasciandoci al tempo stesso liberi di scegliere personali traiettorie di esplorazione. *Città selvatica* è un testo aperto: le 4 parti che lo compongono - i cui nomi, *Traiet-*

torie, *Innesti*, *Lessico* e *Spore* non casualmente lasciano presagire l'idea di percorsi generativi e dagli esiti inattesi - evidenziano il rigore della costruzione di un 'palinsesto' interpretativo che offre uno scarto rispetto a precedenti teorie sul paesaggio, senza troppo addossarsi alle stesse. Una libertà d'intenzione denunciata nel *Manifesto* posto a conclusione del saggio di Annalisa Metta. Così, se le prime due parti - (*Traiettorie e Innesti*) - contribuiscono a mettere in evidenza i principali 'temi del discorso' e a ricostruirne 'genealogie e radici', le altre - (*Lessico e Spore*) - suggeriscono elementi per la messa a punto di un 'lessico' appropriato e coerente. L'intera narrazione è scandita da immagini di progetti e situazioni che evocano la condizione di selvaticità nell'urbano, avvicinandoci alla sua comprensione. Ciascun lettore, da questo ricco insieme, potrà trarre strumenti per leggere la città attraverso questa chiave interpretativa e, volendo, proporre una traduzione in forme progettuali, di cui alcuni esempi sono riportati nella sezione *Spore* curata da Eleonora Ambrosio. Sarebbe troppo riduttivo dire che *Città selvatica* ci parla della città dalla prospettiva paesaggistica, perché Annalisa Metta e Maria Livia Olivetti ci conducono alla comprensione di qualcosa di più profondo, ovvero del nostro modo di stare qui, su questa terra, di rapportarci ai suoi ritmi e alle sue molteplici dimensioni e forme. Selvatica è la città arrendevo-

le, un'arrendevolezza che non è cedimento di fronte alla forza ostile della natura, quanto piuttosto capacità di accogliere l'estraneo, il diverso. Ciò che ci viene suggerito dai diversi autori è che questo potrà accadere solo assecondando l'imprevisto, eludendo le regole, lasciando che il molteplice possa farsi largo tra lisce e spesso omologate superfici depositate al suolo dalle urbanizzazioni degli ultimi decenni, esito di norme tradotte, non di rado, in configurazioni di immutevole staticità. Spogliata della veste minacciosa con cui continua a palesarsi nell'epoca dei cambiamenti climatici, la natura 'selvatica' si dà come occasione per un cammino di rinnovato apprendimento alla città. Apprendimento che si traduce nell'opportunità di sperimentare forme collettive di approssimazione verso la diversità, necessariamente fondate su processi di reciproca comprensione e accettazione, di mutua collaborazione. Ecco, allora, che la città selvatica mette in luce l'urgenza di riapprendere un'etica dei comportamenti collettivi per tornare a pensare e a vivere la città come 'contesto educante', luogo nel quale costruiamo valori e significati condivisi, maturiamo forme di appartenenza, ci confrontiamo con conflitti e convivenze, oltre che con paure e precarietà.

Molti gli spunti che i contributi del testo offrono per rivedere il nostro fare progettuale: la 'città selvatica' sollecita ad abbandonare rassicuranti categorie

che rimandano a un'estetica controllata o a consolidate griglie normative, per muoverci nei terreni incerti della costruzione e ricostruzione di confini, soglie, mediazioni in cui può compiersi l'atto del confronto con l'altro da sé. Riflessioni ed esempi richiamati nel libro invitano a sperimentare nuovi approcci, a inoltrarsi nel campo di strategie di esplorazione e di intervento più circostanziate e definite, financo di arretramento. Strategie che richiamano all'idea di un progetto più che mai 'mite', ma non per questo meno complesso, che rimette in primo piano i temi della cura come atto progettuale creativo. Una cura ampiamente intesa nei termini di una più complessa 'manutenzione del vivente'. Selvatica è la città che rimette in discussione le forme del nostro abitare, senza irrigidirlo dentro pratiche pre-ordinate, per ricondurlo entro dimensioni esperienziali di invenzione e scoperta. Un abitare che, attraverso il paesaggio, viene rieducato alla con-vivenza, alla coesistenza con l'altro in un rapporto di reciprocità che riscrive continuamente le soglie tra le rispettive dimensioni di appartenenza entro spazi di eccezione, 'eterotopie' della possibilità. Selvatica è, dunque, la città che lascia spazio all'intenzionalità, al possibile, predisponendo all'incontro fertile con l'alterità, di qualsiasi 'natura' essa sia.

Diverse prospettive di indagine e ricerca compongono, nell'insieme del libro, l'idea che il progetto della

città selvatica porti con sé l'occasione per ripensare la sfera delle relazioni tra corpo e spazio entro una rinnovata prospettiva paesaggistica. La città selvatica invita ad andare oltre l'idea 'dell'evento', emblema del parco del XX secolo (simbolicamente rappresentato dal progetto per La Villette), dove attraverso pratiche estemporanee, variabili nel tempo, i corpi concorrono all'attivazione degli spazi, senza però incidere sulla loro natura. Ugualmente, si evolve anche rispetto alla nozione di 'movimento', come aspirazione alla costruzione del giardino planetario di Gilles Clement, dove il proprio il movimento del corpo consente al paesaggio di rivelarsi nella sua variabile progressione. Il progetto della città selvatica, piuttosto, si sublima nel suo predisporre ad accogliere pratiche mutevoli in cui umano e natura co-partecipano ad un processo di continua riscrittura delle reciproche forme di co-esistenza. Non più come spettatori, possiamo abitare il corpo della città selvatica plasmandone le forme, riscrivendole, di volta in volta, in un rapporto di simbiosi legato ad una più profonda speranza di sopravvivenza.